



Palermo. Le motivazioni della sentenza del processo «Agrigento» ribaltano i giudizi sui due boss. Per i giudici la credibilità del «dichiarante» è «piena, totale e sincera» Parole dure sul collaboratore: ha dato alibi di comodo, la sua inattendibilità è palese

La Corte d'assise sui fratelli Brusca: Giovanni è sincero, Enzo depista

PALERMO. «La vicenda extragiudiziaria di Brusca Giovanni non riguarda questa Corte, nè vale in alcun modo a condizionare il giudizio di piena, sincera, totale attendibilità che si ritiene di dover esprimere nei suoi confronti, in tutta coscienza e con piena tranquillità». I giudici della prima sezione della Corte d'assise di Palermo «promuovono» così l'eterno *dichiarante* Giovanni Brusca (*accanto al titolo*) e ribaltano le convinzioni finora emerse su di lui e sul fratello Enzo Salvatore, formalmente ammesso, a differenza del congiunto, al programma di protezione. Per i giudici quest'ultimo inserimento è solo un «provvedimento amministrativo» e non vincola le valutazioni di merito: se in famiglia c'era qualcuno che cercava di depistare e di inquinare le indagini, ad avviso dei giudici, era Enzo e non Giovanni.

È quanto emerge dalle motivazioni della sentenza del pro-

cesso «Agrigento + 57», depositate nei giorni scorsi. La Corte presieduta da Salvatore Scaduti, a latere Fabio Marino, il 25 luglio scorso, aveva condannato 28 presunti boss e killer all'ergastolo e ad altre 28 persone, tra cui una decina di collaboranti, aveva inflitto pene variabili fra 4 e 30 anni. Nelle 1.700 pagine delle motivazioni, i giudici dicono di credere a Giovanni e non a Enzo Brusca, tacciato di «manifesta inattendibilità». Al minore dei figli di Bernardo, il patriarca di San Giuseppe Jato, i giudici attribuiscono «tali e tante bugie, incongruenze logiche, errori, inverosimiglianze, silenzi, omissioni intenzionali, alibi di comodo, forniti a parenti e amici», in particolare al padre e al fratello Emanuele, e «manifesto rancore» nei confronti di altri collaboranti. Per la difesa, che sta preparando l'appello, la sentenza sarebbe superata dal contributo offerto negli ultimi mesi dal collaboratore.

Nella sentenza, Giovanni Brusca viene equiparato ai collaboratori di giustizia, il fratello no e si vede riconoscere solo le attenuanti generiche. La pena (17 anni) è comunque uguale per entrambi. La sentenza non tiene conto, naturalmente, dei fatti seguiti alla lettura in aula del verdetto. Si legge

I magistrati presieduti da Scaduti: il minore dei figli di Bernardo ha mentito

così un profilo di Baldassarre Di Maggio (collaborante che diede il «la» al processo) nel quale non si parla affatto del ritorno in armi di Balduccio e degli altri collaboranti Gioacchino La Barbera e Santino Di Matteo, pure loro oggi privati della protezione dello Stato.

Ma le valutazioni su Giovanni Brusca, proprio perché datate, sono ancora più significative: perché per i giudici la

sua attendibilità era concreta già l'anno scorso, anche se finora nessuna delle tre Procure che lo hanno ascoltato (Palermo, Caltanissetta e Firenze) ha proposto per lui l'ammissione al programma di protezione. Per Palermo e Firenze, Brusca è un «dichiarante in evoluzione», mentre Caltanissetta lo ritiene un mentitore.

Sulle «non-decisioni» riguardo all'aspirante collaboratore, la Corte esprime una propria valutazione negativa: «Brusca resta in una sorta di limbo, mentre normalmente, subito dopo i doverosi accertamenti, ci si è sempre pronunciati in tempi ragionevoli, in senso affermativo o negativo. L'apposita commissione non si è sentita ancora di assumersi la responsabilità di adottare o negare quel provvedimento amministrativo». Ma la commissione, per esprimer-

si, deve attendere la proposta delle Procure.

A Giovanni Brusca viene riconosciuta lealtà, nonostante i suoi iniziali tentativi di depistaggio, poi pacificamente ammessi e ritrattati. La motivazione parla ancora di «ormai completa e convinta disponibilità» del dichiarante «a collaborare pienamente. Potrà credersi o meno all'asserito suo «pentimento», ma certa cosa è che Brusca Giovanni ha effettivamente fornito nel presente giudizio un contributo di fondamentale importanza, non mostrando alcuna remora nel confessare le proprie responsabilità e nell'indicare come correi parenti o persone a lui legate da rapporti di vecchia e consolidata militanza criminale». E grazie ai riscontri, per Brusca c'è «un sereno e tranquillante giudizio di piena attendibilità intrinseca, rispetto a tutti i fatti da lui riferiti nel corso del dibattimento».

Riccardo Arena

Totò Riina a Marina del Tronto: per il boss 3 anni di isolamento

ASCOLI PICENO. Sarebbero solo di carattere processuale, e collegati alla recente introduzione della norma della videoconferenza per i boss sottoposti al 41 bis, i motivi alla base del trasferimento di Totò Riina dall'Ucciardone al carcere di massima sicurezza di Marina del Tronto, dove il capo di Cosa nostra è giunto alle ore 20 del 5 marzo scorso nella massima segretezza. Il carcere che ha ospitato in passato altri personaggi di spicco come Raffaele Cutolo e Renato Vallanzasca, è per Riina l'assegnazione definitiva, e qui, tra l'altro, resterà in isolamento diurno per tre anni.

Delitto Livatino, Angelo Siino citato come teste dal pm

CALTANISSETTA. Il pm Gilberto Ganassi ha chiesto alla Corte d'assise la citazione di Angelo Siino al processo «Livatino ter», perché riferisca quanto appreso in carcere sull'uccisione del giudice Rosario Livatino, ucciso il 21 settembre del 1990. Siino avrebbe avuto un colloquio in carcere con Gaetano Puzangaro, con condanna non definitiva all'ergastolo quale killer del magistrato, il quale gli avrebbe confessato la partecipazione all'agguato con altri complici. Il processo è stato aggiornato a domani.